

Università

Seminario sul Risorgimento

TERAMO. Un seminario dal titolo "Per la storia del Risorgimento abruzzese" si svolgerà domani alle 10.30, nella sala delle lauree della facoltà di scienze politiche. Il seminario di Teramo, che riguarderà la messa a punto storiografica, è il primo di un progetto di ricerca, di durata biennale, che prevede il secondo appuntamento a Pescara, di carattere metodologico, e il terzo a carattere nazionale in cui si presenteranno i risultati delle ricerche. La ricerca è promossa dal dipartimento di Storia e critica della politica dell'università di Teramo.

Il seminario terrà conto in particolar modo del fenomeno nella nostra regione

Il Risorgimento in convegno

Il primo degli appuntamenti nella sala laurea di Scienze politiche

TERAMO - Un seminario di studi dal titolo «Per la storia del Risorgimento abruzzese», si svolgerà domani, alle ore 10.30, nella Sala delle lauree della facoltà di Scienze politiche.

Il seminario - che sostanzialmente riguarderà la messa a punto storiografica - è il primo di un progetto di ricerca, di durata biennale, che prevede il secondo appuntamento a Pescara, di carattere metodologico, e il terzo a carattere nazionale in cui si presenteranno i risultati delle ricerche.

La ricerca è promossa dal dipartimento di Storia e critica della politica dell'Università di Teramo, d'intesa con il dipartimento di Economia e storia del territorio dell'Università «G. d'Annunzio» Chieti-Pescara, con il dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Roma «La Sapienza», con il dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università del Molise e con il patrocinio dell'Istituto per la Storia del risorgimento italiano. Organizzato dal dipartimento di Storia e critica della politica - con la partecipazione di Collurania, Associazione culturale della Città di Teramo - il seminario di domani si aprirà con l'introduzione di Adolfo Pepe, preside della facoltà di Scienze politiche e proseguirà con gli interventi di Giuseppe Talamo, presidente dell'Istituto per la Storia del risorgimento italiano, Sergio La Salvia (Università «Roma tre»), Paola Pierucci (Università «G. D'Annunzio» di Chieti-Pescara) e di Luigi

Ponziani, direttore della biblioteca «Melchiorre Delfico» di Teramo. Dopo i lavori del mattino seguirà, alle ore 17, un dibattito moderato da Vincenzo Cerrulli Irelli (Università di Roma «La Sapienza»), al quale interverranno numerosi docenti dell'ateneo insieme a studiosi e rappresentanti di istituzioni della città. Concluderà i lavori Francesco Bonini, direttore del dipartimento di Storia e critica della politica.

«La storiografia risorgimentale - commenta Bonini - sta vivendo in questi anni una profonda revisione, non per negare il processo che portò all'unifica-

zione dell'Italia ma per porre nuove domande. L'articolazione di nuovi punti di vista - aggiunge - sta ponendo alcuni elementi di novità, tra cui l'analisi e lo studio delle realtà locali che si rivelano emblematiche per evidenziare fenomeni che rischiano altrimenti di rimanere ignoti, introducendo originali elementi di analisi e linee interpretative che possono andare ben al di là della realtà locale. Il territorio teramano - prosegue Bonini - da questo punto di vista si presta bene a questa ipotesi di studio. Confine settentrionale del Regno di Napoli, poi regno delle due

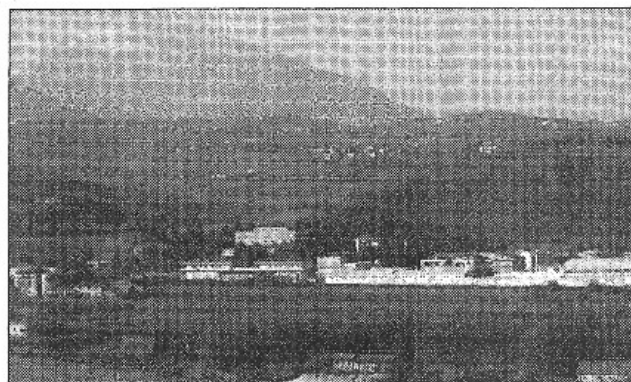
Sicilie, questo territorio era continuamente attraversato da uomini e da idee, costituendo un importante anello di congiunzione tra il sud e il nord della penisola, quindi tra realtà profondamente disomogenee».

«Studiare il processo risorgimentale attraverso l'analisi delle vicende dell'antica provincia dell'Abruzzo Ulteriore I e dei suoi maggiori centri - conclude Bonini - significa comprendere meglio la storia e l'evoluzione di questa parte del territorio abruzzese ma significa anche scrivere una pagina importante della storia del risorgimento italiano».

La sezione urbanistica provinciale ha approvato il progetto della struttura

Via ai lavori del nuovo mattatoio

Sorgerà a Piano d'Accio, servirà come laboratorio per Veterinaria



TERAMO — La Sup, Sezione urbanistica provinciale, presieduta dall'assessore Nicola Di Marco, ha approvato il progetto del nuovo mattatoio comunale di Teramo. L'area interessata, come era stato stabilito dall'amministrazione comunale, è situata nella frazione di Piano d'Accio, in prossimità della zona dove sorgerà il polo agro-bio-veterinario. Il nuovo mattatoio sarà utilizzato anche come laboratorio per corsi universitari di Veterinaria. La superficie interessata dal progetto è poco superiore a 6.000 metri quadrati e tutto l'ambito sarà collegato direttamente alla Teramo-Mare nonché alla strada statale 80 tramite una serie di sottopassi. La Sup ha ritenuto la proposta compatibile con le previsioni del Piano territoriale provinciale «dal momento che - si legge nel parere - l'area di intervento è interessata da una serie di progetti che ne hanno trasformato il carattere agricolo facendolo diventare un ambito con importante ruolo territoriale per la presenza dello stadio, del centro commerciale e del polo universitario».

La Cgil contesta il progetto di arretramento della stazione ferroviaria e propone addirittura l'allungamento della linea

La ferrovia deve arrivare a Scapriano

Per Di Odoardo bisogna servire i due megaparcheggi, come aveva proposto la Castellani

di **ALESSIA MARCONI**

TERAMO — L'arretramento della stazione non s'ha da fare. E' questa l'opinione della Cgil teramana che di fronte alle dichiarazioni dell'amministrazione comunale su un arretramento dell'attuale stazione di alcune centinaia di metri insorge sottolineando come l'unica via da seguire, al fine di razionalizzare il sistema dei trasporti, sia quella di un prolungamento della stazione fino ai parcheggi di piazzale San Francesco e S. Gabriele e fino a Scapriano (per garantire un collegamento verso Ascoli). Un progetto che potrebbe anche realizzarsi in più fasi ma che per il sindacato è di vitale im-

portanza per il futuro sviluppo della città. «A suo tempo l'ex sindaco Sperandio fece una proposta analoga di arretramento della stazione ferroviaria — ha sottolineato il segretario generale della Cgil Giampaolo Di Odoardo — a fonte della quale il centrodestra e varie associazioni insorsero, osteggiandola. Alcuni, come l'onorevole Castellani e l'attuale assessore Rabbuffo parlarono della necessità di un suo prolungamento, posizioni che noi abbiamo ritenuto condivisibili. Adesso che il centrodestra governa questa città non capiamo come sia possibile che abbia cambiato idea». Il prolungamento della stazione ferroviaria fino al centro diventa indispensabile, per il sindacato, soprattutto in

considerazione del fatto che a Teramo esistono solo due direttrici principali, che oggi sopportano un flusso di traffico pari a quello di un tratto autostradale e che anche le soluzioni che si vorrebbero inserire nel P.ut si dimostrerebbero inefficaci a fronte di una mancata diminuzione di traffico sulle strade. «Tutte le città d'Italia e di Europa hanno una ferrovia che arriva al centro della città — ha aggiunto Di Odoardo — e non capiamo perché a Teramo si debba fare il contrario». Una decisione, quella di arretrare la ferrovia, che cozzerebbe anche con il piano regionale integrato dei trasporti, in via di definizione, la cui filosofia si indirizza è quella di potenziamento

del servizio ferroviario, che dovrebbe costituire l'ossatura del trasporto metropolitano regionale, centrato su Pescara ed esteso sulle tre direttrici Giulianova-Teramo, Chieti-Sulmona, Ortona-Lanciano. «In Regione si sta definendo il piano regionale dei trasporti — ha com-

mentato Luigi Scaccialeppe, segretario della Filt Cgil Abruzzo — che dovrà tenere conto di alcune priorità nell'individuazione degli interventi e delle infrastrutture da realizzare. Bene, noi crediamo che tra le priorità debba esserci anche il prolungamento della ferrovia di Teramo, progetto strategico per la città». Per quanto riguarda poi la necessità di rilanciare l'area della Gammarana e di ricavarne parcheggi la Filt Cgil sottolinea come ci sia tutta l'area che dalla stazione costeggia Viale Crispi (ex aree di risulta) che le ferrovie sono disposte a cedere, come dimostrato da un incontro del 2000 tra l'allora assessore Domenico Bucciarrelli e il parlamentino di Ancona delle ferrovie.

PROGETTI PER IL TRASPORTO

Stazione, Cgil contro l'arretramento «La ferrovia fino ai parcheggi»

TERAMO. Prolungare la ferrovia fino al centro della città interrandola e recuperare aree da destinare a parcheggi in viale Crispi: per la Cgil sono le priorità del trasporto locale. Il sindacato chiede un confronto con primo cittadino per proporre il progetto alla Regione, che in questo periodo sta analizzando il piano integrato dei trasporti per cui sono previsti numerosi finanziamenti.

Il segretario provinciale della camera del lavoro, Giampaolo Di Odoardo, pone l'accento anche su quelle che sono le aree di risulta di viale Crispi, attualmente di proprietà delle Ferrovie, ma che secondo il sindacalista potrebbero essere cedute al Comune e diventare parcheggi per liberare viale Crispi. «Esiste un accordo di massima che risale al 2000 tra le Ferrovie e l'allora amministrazione comunale», dice Di Odoardo, «che prevedeva la possibilità

per il Comune di avere sin dall'epoca le aree adiacenti alla linea ferroviaria. In questo modo si potrebbero recuperare nuovi posti auto e liberare viale Crispi».

Il sindacato, dunque, dice no al progetto di arretramento della stazione, tra l'altro uno degli obiettivi strategici della Stu, la società di trasformazione urbana che il Comune sta predisponendo. «Arretrare la stazione significa peggiorare la condizione di centinaia di viaggiatori che oggi

usano il treno per raggiungere il loro posto di lavoro», hanno detto Luigi Scacciaire, segretario regionale della Filt, e Aurelio Di Eugenio, segretario provinciale della Filt, «significa porsi contro una tendenza nazionale che progetta e realizza l'attraversamento delle città secondo questa tipologia di trasporto. L'interramento significa invece offrire un sistema di trasporto pubblico più fruibile, comodo, veloce, meno inquinante e poco condizionato dai problemi della viabilità ordinaria. Per questo crediamo sia necessario definire un progetto di fattibilità in assenza del quale ancora una volta le aree interne saranno penalizzate ed estranee allo sviluppo regionale ed ancora una volta Teramo resterà scologata dai grandi assi viari che attraversano la nostra regione. Un progetto che abbia come obiettivo finale il prolungamento del servizio ferroviario al centro della città, ma che possa realizzarsi anche per fasi, dando priorità all'interramento del tracciato ferroviario fino al sito dell'attuale stazione».

Il segretario provinciale della Cgil Giampaolo Di Odoardo ha lanciato anche la proposta di un referendum «per consentire alla gente di scegliere il progetto». Il progetto dell'arretramento della stazione risale alla giunta Sperandio. «In quell'occasione l'allora minoranza, oggi diventata maggioranza, disse no a quel progetto», ha concluso Di Odoardo, «oggi non capiamo perché hanno rivisto quella posizione». (d.p.)

Mazzocco, "terremoto" per l'arresto

Intanto la Procura aquilana archivia un'inchiesta sul Piano di interventi

Grande clamore
in città
per le manette
scattate a Roma
per l'ex manager
della Asl

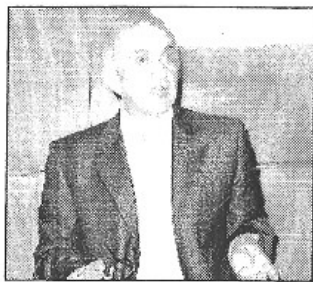
L'AQUILA

di MARCELLO IANNI

Il suo nome sussurrato nei giorni precedenti da una "pentita" dietro le sbarre del carcere Regina Coeli di Roma, è bastato a fare arrestare a Roma l'ex direttore generale della Asl aquilana, Mario Mazzocco. Negli stessi giorni in cui la Procura dell'Aquila decideva di chiudere con un nulla di fatto un'inchiesta che aveva creato in città un terremoto, portando alle dimissioni dell'allora direttore sanitario Umberto Giammaria.

Il saccheggio ai danni della sanità pubblica per 80 milioni di euro ai danni del sistema regionale del Lazio era iniziato addirittura nel 1997, quando Mazzocco (manager all'Aquila fino al gennaio scorso, per complessivi otto anni) era direttore generale della Asl di Roma A. Già a quel tempo Anna Iannuzzi, imprenditrice della fisioterapia, alla ribalta delle cronache "Lady Als", organizzava i suoi affari, erogando tangenti del 10% per assicurarsi la benevolenza di funzionari e politici. Gli stessi (14 persone in tutto tra cui lo stesso Mario Mazzocco insieme all'ex direttore generale della Asl di Roma B e Roma C) che grazie alle sue rivelazioni sono finiti in manette con la "pesante" accusa di associazione per delinquere finalizzata al peculato e alla corruzione ma anche al falso e all'abuso d'ufficio. Il nome dell'ex manager della Asl all'Aquila è stato fatto di recente dalla donna.

Secondo l'accusa, insieme agli altri Mazzocco avrebbe sottratto indebitamente somme di denaro alla sanità laziale, favorendo società spesso inesistenti, riconducibili appunto alla



L'ex manager Mario Mazzocco

Iannuzzi, attraverso false delibere, falsi mandati di pagamento e documentazione fasulla in generale. Il suo interrogatorio è previsto nella giornata di oggi.

Un arresto eccellente, la cui notizia è giunta in città come un fulmine a ciel sereno, in un momento in cui la Procura aquilana sembra essersi orientata verso l'archiviazione dell'inchiesta sull'appalto per il Piano straordinario di interventi per circa 20 milioni di euro. Inchiesta che aveva portato i militari della Sezione di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza

a sequestrare tanta documentazione dagli uffici dell'ex manager Mario Mazzocco e che in quei giorni aveva innescato furibonde polemiche con l'ex direttore sanitario, Umberto Giammaria, che per essere contrario all'approvazione dell'appalto da 20 milioni di euro, si era visto revocare il mandato da Mazzocco. Un'inchiesta iniziata anche dopo che alcune ditte escluse dall'appalto avevano ventilato presunte agevolazioni nei confronti di ditte, dello stesso paese di origine di Mazzocco. Accertamenti che dunque non avrebbero fatto emergere irregolarità.

Intanto secondo indiscrezioni, sempre nell'ambito del malcostume sulla gestione della sanità all'interno della nostra regione i militari della Guardia di Finanza starebbero per sferrare un ennesimo duro colpo: si parla di una vera e propria associazione per delinquere sulle quali potrebbero esserci numerosi arresti, proprio come accaduto nel Lazio.

Rapporto Banca d'Italia / Leader in Italia ma lontana dai migliori in Europa

La Lombardia investe poco in ricerca

MILANO ■ Torna a crescere l'economia lombarda nei primi mesi del 2006, ma restano ancora da risolvere nodi strutturali come l'innovazione e le infrastrutture che continuano a limitarne la competitività. È quanto emerso dalle "Note sull'andamento dell'economia della Lombardia nel 2005" presentato ieri dalla Banca d'Italia. Il Pil della regione lo scorso anno è diminuito dello 0,3%, ma i segnali positivi dell'ultima parte del 2005 si sono consolidati nei primi mesi del 2006. Nel primo trimestre la produzione industriale è salita del 3,6% rispetto a un anno prima, mentre continua la crescita degli ordinativi grazie anche alla ripresa di quelli esteri, soprattutto dalla Germania. Bene soprattutto l'industria meccanica, quella chimica e il settore dei servi-

attestano invece all'1,25% del pil, sotto la media europea (2%) e lontani dalle regioni più sviluppate del continente, che spendono il 3,9%.

«Una situazione — spiega il capo servizio studi Salvatore Rossi — dovuta anche alle dimensioni ridotte delle imprese lombarde e italiane in genere, che rappresentano per noi una ricchezza ma che devono essere messe nelle condizioni di crescere e investire sulle innovazioni».

Per quanto riguarda le infrastrutture «la Lombardia — continua Salvatore Rossi — sconta un ritardo che ha dell'incredibile: i chilometri di strade sono inferiori rispetto al resto d'Italia del 13,9% con un parco veicolare più che doppio; progetti come la **lombardia**, la **lombardia** e la **lombardia** scontano problemi strutturali come l'incertezza dei finanziamenti e le difficoltà di coordinamento tra i vari soggetti coinvolti. Per non parlare delle ferrovie».

MASSIMO LANARI

**I laureati sono il 14,1%,
la metà rispetto**

ai grandi Paesi della Ue

si alle imprese, ma a dare segnali di risveglio c'è anche il tessile.

«Nel complesso — spiega Salvatore Messina, direttore della sede di Milano della Banca d'Italia — gli imprenditori lombardi hanno affrontato il 2005 in modo guardingo, gli investimenti produttivi sono stati al di sotto delle aspettative. I segnali per il 2006 sono positivi, ma insufficienti per una crescita duratura».

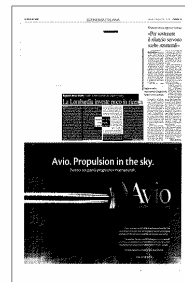
A pesare sono soprattutto i problemi strutturali comuni a tutto il Paese, tra cui le infrastrutture e la scarsa propensione all'innovazione.

Sul versante dell'innovazione, la Lombardia si conferma leader italiana sia in termini di investimenti in ricerca e sviluppo (in valore assoluto) che per numero di brevetti presentati all'European patent office. Le cose vanno però meno bene se paragonate alle altre regioni europee ad alto tasso di innovazione

come Ile de France, Noord Brabant (Paesi Bassi) e Oberbayern (Germania).

In Lombardia, infatti, la quota di laureati sulla popolazione attiva è pari al 14,1%, in linea con

la media nazionale ma pari alla metà rispetto agli altri grandi Paesi europei. Gli investimenti in R&S si



INVITATO SPECIALE IL DIBATTITO SUL GOVERNO DELLA SCIENZA

Modelli europei per la ricerca

Il metodo di finanziamento del lavoro degli scienziati va progettato in coerenza con il metodo scientifico

DI CARLO RIZZUTO

Abbiamo un nuovo Governo, e, come sempre nei sistemi bipolari, si pone se e come "aggiustare il tiro" delle riforme o delle impostazioni fatte dai Governi precedenti. Nel caso della Ricerca (e dell'Università) gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati da una vera "tempesta di riforme", sempre, però, a risorse costanti o decrescenti. Vista la ristrettezza economica, è probabile che questo Governo non possa aumentare le risorse dedicate alla ricerca, almeno nelle dimensioni promesse con riferimento agli "obiettivi di Lisbona". Ci si può chiedere se esista la possibilità, senza "riforme" ma con "buonsenso", di interpretare l'attuale quadro legislativo in modo da rispondere al meglio alle sfide europee, anche con incrementi limitati di risorse. In questo intervento cerchiamo di delineare un quadro di riferimento per un tentativo di questo tipo.

Uno degli Enti più direttamente e profondamente riformato è stato il Cnr, contando anche il fatto che in esso sono stati inseriti (e forse non ancora assorbiti) due Istituti nazionali con una storia molto diversa, l'Istituto di Ottica di Firenze (che, in qualche modo, derivava dalla lunga tradizione accademica e industriale fiorentina) e l'Istituto nazionale per la fisica della materia (molto più recente e basato sul tentativo di una responsabilizzazione autonoma di un campo scientifico nella costruzione e gestione di grandi progetti italiani ed europei). La riforma del Cnr contiene un elemento, nuovo ma ancora inapplicato, che potrebbe riallineare questo Ente agli sviluppi dei Paesi più dinami-

Nazionale dei Lincei, e dal 2003 è membro del Comitato italiano per la valutazione della ricerca

ci nella risposta alla sfida di Lisbona. Questo potrebbe inserirlo più efficacemente nel quadro dei nuovi organismi di cui l'Europa si sta dotando, in particolare il Consiglio europeo delle ricerche e, forse, l'Istituto europeo di Tecnologia.

La cosa sorprendente, se si confronta la traiettoria delle riforme in Italia con le evoluzioni e le forme istituzionali di maggior successo in Europa, è il nostro procedere "a direzione variabile" tra uno spiccato centralismo, accentuato dagli ultimi tre governi (due di centrosinistra e uno di centrodestra) e un'autonomia mai, peraltro, veramente completa. Questa autonomia, iniziata per il Cnr all'inizio degli anni 60 e per l'Università negli anni 80, è stata infatti sempre limitata da regole e prassi applicative contraddittorie.

È come se, in Italia, si confrontassero ancora le due anime europee della Ricerca, definite durante la Prima guerra mondiale, quando i Paesi alleati contro la Germania decisero di costituire dei "Consigli nazionali delle ricerche" con lo scopo, eminentemente strategico, di controbilanciare la capacità di innovazione tecnologica dimostrata dalla Germania grazie alle scoperte e alla formazione tecnica sviluppate dalle "Accademie", quale la Kaiser Wilhelm. Paesi Scandinavi, Regno Unito, Francia, Italia (quest'ultima con il solito ritardo di circa vent'anni) e Stati Uniti si dotarono di "Consigli nazionali" sotto il diretto controllo governativo, a differenza delle Accademie del centro-est Europa, in cui i vertici sono sempre stati espressi dalle Comunità scientifiche, addirittura anche nei Paesi sotto il controllo sovietico.

In Italia e in Francia le "antiche" accademie e fondazioni settecentesche, come ad esempio l'Accademia dei Lincei, furono chiuse o ridotte a un ruolo puramente rappresentativo. Solo la Royal Society, nel Regno Unito, riuscì a mantenere un ruolo anche operativo.

Ma questa soluzione nel secondo dopoguerra mostrò gravi limiti dovuti alla burocratizzazione. In particolare in Germania, il Max Planck, il Fraunhofer e le altre più recenti "Gesellschaft" hanno mostrato un dinamismo maggiore e una maggiore interazione con le Università e la Ricerca industriale, non essendovi troppi vincoli di tipo strategico-militare, come quelli che invece nel Cnr italiano portarono a un pesante controllo burocratico, a partire dalla nascita della ricerca nucleare e soprattutto dal caso Ippolito.

La differente efficienza e dinamica delle Accade-



Carlo Rizzuto, 68 anni, è professore ordinario di Fisica, dello stato solido all'Università di Genova e, dal 1999, presidente di Sincrotrone Trieste. Tra il '94 e il '97 è stato membro dell'Accademia

mie/Fondazioni è stata recepita, già dagli anni 60-70, nei Paesi scandinavi e nel Regno Unito, in cui si è provveduto a suddividere i Consigli delle Ricerche in più parti omogenee e con gestione più direttamente scientifiche. In Italia si è avuto un tentativo simile con l'introduzione dei Comitati di consulenza elettivi del Cnr, ma i tentativi di diversificazione in Dipartimenti, Gruppi, o Consigli più autonomi furono nettamente contrastati, in particolare dopo il '63.

Il neonato European research council nasce chiaramente come "Agenzia" sotto il controllo scientifico, molto più simile alle "Gesellschaft" tedesche o ai "Consigli riformulati" dei Paesi nordici. Il primo passo nella sua fondazione è stato quello di evitare qualsiasi interferenza, della Commissione e dei Paesi membri, nella nomina del Consiglio scientifico e nella elezione, interna a questo consiglio, del presidente e vice-presidenti. La scelta dei membri del Consiglio Scientifico è stata fatta da cinque "wise persons" nominati dallo European research advisory board i cui membri decidono come scienziati e non come rappresentanti di Governi o istituzioni.

Veniamo ora al nostro Cnr, in cui la recente, e sperabilmente ultima, riforma prevede la costituzione di un certo numero di Dipartimenti che, almeno sulla carta, possono avere una forte autonomia. Si tratta di far sì che questa autonomia sia effettiva, cioè non gestita centralmente come l'autonomia dei battaglioni di un esercito. In particolare si tratta di far sì che singoli dipartimenti, o gruppi di dipartimenti, siano in grado di prendere decisioni responsabili e autonome, in un quadro chiaro di obiettivi strategici, dimostrando di saper rispondere anche alla sfida di forme di autogoverno efficace.

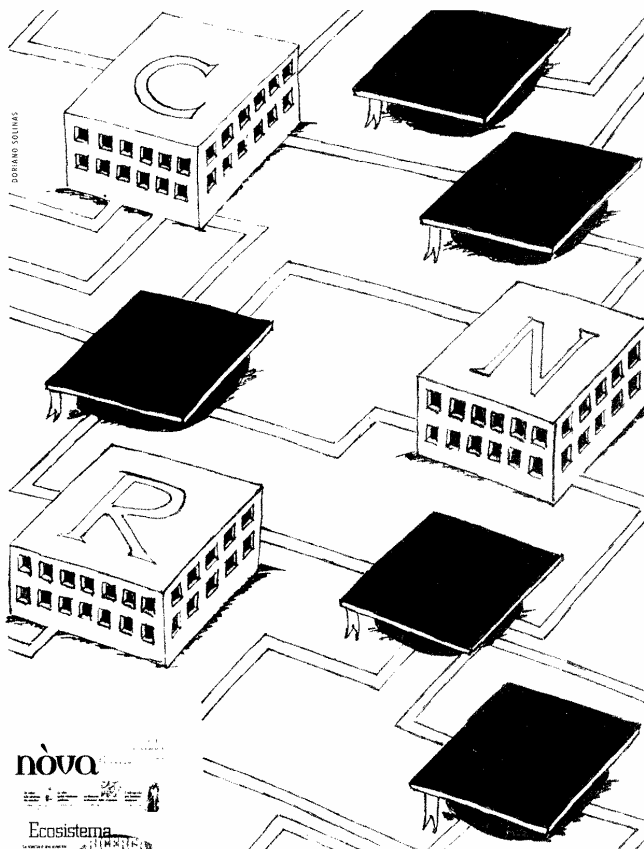
Un intervento di questo tipo dovrebbe essere completato con una maggiore autonomia della ricerca universitaria, eventualmente attraverso forme di coordinamento in reti collegate con alcuni dipartimenti del Cnr e con i progetti europei, anche per svolgere alcuni forti impegni che, per ragioni logistiche e organizzative, non possono aver luogo nell'ambito di una singola Università.

All'inizio degli anni 80, la costituzione dei Comitati nazionali per la ricerca Universitaria aveva permesso di avviare importanti esperienze di auto-organizzazione e aggregazione nei Consorzi interuniversitari, che, in molti casi, hanno risposto efficacemente alla sfida dei progetti europei. Purtroppo, ormai più di due governi fa, nella "tempesta riformatrice" a cui si accennava all'inizio, questi Comitati e tutti gli altri organismi di rappresentanza della ricerca sono stati sciolti (nel Cnr, nell'Università e nel Ministero) lasciando la Ricerca pubblica (universitaria e non) senza uno strumento di discussione e crescita. In questa situazione, purtroppo, l'unico modo di coordinamento efficace rimasto è quello implementato dai raggruppamenti disciplinari per i concorsi universitari, ma con un "core business" molto diverso da quello di assicurare la competitività internazionale, più mirato alla cooptazione dei più fedeli.

Questa situazione di autodifesa ha un pesante riflesso sulla qualità della ricerca, anche per quegli Enti che vogliono operare in stretto contatto con l'Università. Questo sta portando alla dispersione di un patrimonio di risorse umane dinamiche e innovatrici che aveva permesso a importanti parti della ricerca italiana di avere una produttività e una

qualità molto maggiore della media europea.

Non vogliamo qui aprire ulteriormente il capitolo dell'effetto dei concorsi universitari sulla ricerca. Questi sono un esempio di centralismo in totale contraddizione con quanto accade in tutti (senza eccezioni) gli altri Paesi europei, nascosto dietro il finto problema del valore legale del titolo di studio. Bisogna restituire urgentemente una voce rappresentativa e comune alla ricerca pubblica, che permetta di sviluppare una maggiore discussione e una capacità di autocritica, proprio per aumentare l'efficacia delle nuove risorse che si spera di destinare alla crescita.



La cover di Nòva24 dell'8 giugno, dedicata alla ricerca

NUOVE RESPONSABILITÀ LA PRODUZIONE È UN SOSTEGNO PER LA SOCIETÀ E NON IL SUO FINE ULTIMO

... e progettare in un'ottica di sistema

DI STEFANO GULMANELLI

Affrancarsi dal focus esclusivo sul prodotto e sul suo ciclo di vita, estendendo l'attenzione (e quindi la competenza) all'intero processo produttivo. In un mondo di crescente complessità come l'attuale e, soprattutto, quello futuro, è questa la nuova responsabilità dei nuovi designer. Ed è questo il nuovo concetto alla base del "Design di Sistemi", cui il Politecnico di Torino ha dedicato un Master di respiro internazionale.

«Progettare soltanto la forma, pur coordinando e integrando tutti i fattori (funzionali, tecnico-produttivi, simbolici, culturali) secondo quanto teorizzava 30 anni fa Tomas Maldonado è un approccio ormai definitivamente superato — spiega Luigi Bistagnino, presidente del corso di Design industriale alla facoltà di Architettura al Politecnico e coordinatore del Master —. Oggi, le condizioni di contesto richiedono e sempre più richiederanno anche ai designer che i progetti vengano concepiti in ottica di sistema. Vale a dire che mettano in relazione diverse situazioni produttive in modo che, per dirla in termini semplificati, l'output di una produzio-

Cambia il modello produttivo: senza scarti industriali e con una visione multidisciplinare

ne possa divenire l'input di un'altra». In sostanza, vuol dire riportare nell'equazione progettuale complessiva anche la variabile rappresentata da quelle risorse (generate come prodotto di risulta o, addirittura, scarto) che altrimenti finirebbero per non essere utilizzate. Un concetto quest'ultimo alla base dell'approccio "zero emission" propugnato dalla Fondazione Zerì dell'economista Gunter Pauli, da anni alfiere di un mondo produttivo senza scarti industriali in quanto tale e, non a caso, ispiratore oltre che docente nel Master. «La cosa importante — sottolinea Bistagnino — è che qui siamo di fronte non soltanto a una questione meramente ambientale, ma al delinearsi di un vero e proprio nuovo modello di business. Il

che, peraltro, se si considera il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto, vuol dire anche nuove opportunità. È ovvio che tutto ciò implica modelli di produzione non più lineari come quelli attuali, che producono una mole esorbitante di scarti e in cui l'attenzione è concentrata sul prodotto, con tutt'al più la ricerca della minimizzazione di eventuali impatti negativi. Il design di sistemi rimette al centro l'uomo e il fatto che esso vive all'interno di un eco-sistema; una volta che ci si è messi in quest'ottica, è persino ovvio che la produzione debba essere considerata un sostegno per la società e non il suo fine ultimo». Una "rivoluzione copernicana" che non può che partire dalla figura del designer: «Almeno metà della responsabilità dell'attuale configurazione delle industrie è del designer — dice Bistagnino —. È dunque lui che, insieme alle industrie, deve operare per trovare nuovi modi di produrre che garantiscano anche risultati sociali e qualità della vita».

Ora come ora, le industrie sono sistemi chiusi, fondati sul concetto di *core business* e *core competence*, «quando invece — continua Bistagnino — dovrebbero essere sistemi aperti, che

NEL FRATTEMPO
PROVOCAZIONI AD ASSETTO VARIABILE
DI FIORENZO GALLI

LA SCIENZA SI FACCIA CULTURA

L'interesse generale per scienza, tecnologia e ricerca è in continua crescita.

Risulta evidente dai dati numerici e dai segnali di attenzione che provengono dai soggetti interessati. Come palese è l'insufficienza di mezzi per rispondere alle relative necessità operative. Per chi se ne occupa professionalmente è fondamentale interrogarsi sulle ragioni di fondo e, quindi, sulle soluzioni da adottare per far



fronte alle realtà che mutano rapidamente. L'esigenza è quella di non trovarsi esclusi: i cittadini da quanto viene deciso e il nostro

Paese dalla corsa a nuovi scenari.

«Fare della scienza e della tecnologia una cultura» è infatti un obiettivo serio e responsabile che, in primo luogo, merita la messa a punto di un impegno strategico da parte del Paese e delle Istituzioni, in quanto risponde a un bisogno di democrazia e di libertà imprescindibile: quello del consenso e della partecipazione.

Libertà è partecipazione (secondo una bellissima sintesi di testo e musica di Sandro Luporini e Giorgio Gamber). Per partecipare è però necessario conoscere terminologia e concetti, interrogarsi, avere opportunità di confronto — anche personale e diretto — con i protagonisti, esercitare il diritto di soddisfare le proprie curiosità. Comprendere. Il rischio è quello che scienza e tecnologia possano rappresentare il latino di questi anni: conosciuto da pochi e imposto a tutti,

raccontato dalle pillole della comunicazione di massa.

Creare emozione intelligente risponde non solo alla necessità di smontare forme odiose di snobismo culturale ma, soprattutto, al diritto-dovere di aumentare i gradi di libertà nei giovani, nelle famiglie, nei non addetti ai lavori e nei cittadini tutti. Per fornirgli, o meno, consenso consapevole e condiviso al percorso scolastico e professionale, al mercato e alle scelte politiche. Lo strumento dei moderni musei scientifico-tecnologici risponde coerentemente a tale esigenza, se strategicamente ordinato in una filiera circolare che prevede in una logica condivisa anche il sistema scolastico, l'università e il sistema d'impresa (con il comune settore della ricerca), il mercato e i consumatori: cioè il pubblico che frequenta musei e science center alla ricerca di risposte e di orientamento.

Servono finanziamenti per poter formare una nuova generazione di educatori specializzati e per realizzare non solo exhibit interattivi e percorsi storici evocativi. Servono finanziamenti anche per organizzare vere e proprie strutture integrate di servizi dedicati, in modo ludico ed educativo, alla comprensione della cultura scientifica e tecnologica che è parte così determinante dei nostri scenari di villaggio globale.

Altri Paesi si sono già mossi molto efficacemente in questa direzione. In Italia sono forti richiesta e capacità. Ciò che manca è il livello intermedio della determinazione politica. Istituzioni e privati sono chiamati a reagire.

Direttore Generale Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci" di Milano

MATURITÀ L'ADRENALINA CORRE IN RETE

Finisce online la notte prima degli esami

«**R**agazzi, vi dico una cosa. Divertitevi, uscite, non siate troppo seri. Ancora per poco possiamo farlo, poi università, lavoro, famiglia... questa è l'età più bella!». Enrico è fiero dei suoi diciott'anni, il post del suo blog su www.studenti.it non lascia dubbi. L'esame della maturità si avvicina ma non sembra preoccuparsene più di tanto. Insieme a lui Alessandra, Gabriele, Giuseppe e Marzia, protagonisti de «Le notti prima degli esami».

Non si tratta di un remake del film di Fausto Brizzi, i cinque ragazzi sono dei maturandi che hanno deciso di essere protagonisti di un reality show che racconta la loro vita a un mese dall'esame. Il programma va in onda su «Nessuno Tv», primo progetto in Italia di tv partecipata, con programmi realizzati direttamente dal pubblico. Si vede sul canale 890 di Sky e sul sito www.nessuno.tv. Dal 5 giugno i ragazzi vengono seguiti dalle telecamere nei momenti più significativi della giornata: pomeriggi di studio, confessioni con

gli amici, ansie, serate in discoteca. La sera, alle 21, va in onda la striscia quotidiana. Ogni giorno tocca a un ragazzo diverso.

Il progetto è nato da «Link Tv», la televisione della Link Campus, University of Malta. Gli studenti di Comunicazione si sono occupati

dello sviluppo dei contenuti, il format, le riprese e il montaggio. Per il programma è stato fatto un casting, esattamente come per il «Grande fratello» e gli altri reality più noti. «Mi ha colpito il valore che questi ragazzi danno all'amicizia — racconta Ivana di Link Tv — per loro la compagnia è quasi una famiglia». Ognuno sta vivendo i giorni che precedono la prima prova in maniera diversa. C'è chi passa il pomeriggio a scrivere la tesina con cui comincerà la discussione dell'esame orale e chi organizza la serata in discoteca. Chi è terrorizzato e chi fa finta di niente. Nessuno, però, rinuncia agli affetti.

Il gran finale sarà sabato 24, finiti gli scritti. La sera, alle 20, andrà in onda uno speciale conclusivo con i protagonisti del programma e i loro amici.

«Le notti prima degli esami» ha anche una piattaforma online, sul sito www.studenti.it. Ogni partecipante ha un blog col quale dialoga con i coetanei. «L'unione tra tv e web sta funzionando benissimo — spiega Verena Gioia di Studenti.it —: i ragazzi hanno una confidenza incredibile con il meccanismo dei blog. Molti di loro non ne avevano mai avuto uno, ma appena gliel'abbiamo affidato si sono appassionati».

I commenti ai post sono i più vari. C'è chi si è affezionato ai personaggi e chi non li sopporta. «Sei il ritratto di tutto quello che ho cercato negli ultimi 10 anni della mia vita», azzarda CrazyDuck sul blog di Marzia. «Sei bruttissimo!», tuona un utente sul quello di Enrico. Sul sito si può anche votare il personaggio preferito. «Siamo sommersi di click», dice Verena, anche se il gioco non avrà un vincitore finale, si tratta di un semplice sondaggio.

Ma sul web non c'è solo il reality. Gli studenti che preparano la maturità possono trovare di tutto. E non si lasciano sfuggire l'occasione: «In questi giorni registriamo 50 mila contatti al giorno e milioni di pagine viste», aggiunge Verena Gioia. Studenti.it è nato nel 1998 come servizio per gli studenti universitari fuori sede, ma con gli anni si è trasformato, con sezioni ludiche e tanta community.

Sui forum sono in molti a chiedere consigli. «Devo fare la tesina sui circuiti integrati, chi mi da una mano a trovare materiale in italiano?», implora DjAlex87wlf. Il forum "Totoesame 2006" cerca di indovinare i temi che usciranno a breve. Su altri vengono offerte traduzioni già fatte, o aiuti per i problemi di matematica. Ci sono poi i consigli di professori e psicologi su come prepararsi all'esame e imparare a gestire l'ansia.

*Cinque ragazzi
pedinati fino alla
fine degli scritti
Per l'esame il web
offre di tutto:
consigli, tracce,
trucchi per copiare*

LUOGHI DELL'INTELLIGENZA LA PIÙ PICCOLA (E LA PIÙ RICCA) DELLE UNIVERSITÀ IVY LEAGUE

Princeton riparte dalle donne

DA PRINCETON
MARCO MAGRINI

Tenley Eakin sta scegliendo con cura il proprio futuro. C'è qualche banca che la vorrebbe a Wall Street. Due grandi aziende l'hanno già contattata. «Io invece, sto pensando di fare la volontaria per dei progetti internazionali, in difesa dei diritti umani», dice con un sorriso che è al tempo stesso timido e sicuro di sé. Ma non ha fretta. Ancora un paio d'anni a Princeton — la più piccola, la più ricca e la più elitaria università dell'Ivy League, il club che raccoglie otto atenei americani dal nome altisonante — e poi deciderà. I genitori non sanno ancora nulla dei suoi progetti umanitari. «Se questo sarà il mio desiderio — assicura — so per certo che lo rispetteranno». Del resto, anche papà e mamma sono creature di Princeton. Anzi, è a Princeton — minuscola città-ateneo del New Jersey dove s'intravedono ancora i segni dell'America post-rivoluzionaria — che si sono incontrati e innamorati.

Ai nonni di Tenley invece, non sarebbe potuto succedere. «Questa università», racconta Dan Linke, direttore dell'Archivio accademico — fu fondata dai presbiteriani per contrastare le neonate Harvard e Yale che, a loro avviso, avevano un atteggiamento troppo liberal». Per quattro quinti dei suoi 260 anni di storia, la Princeton University è stata, per così dire, conservatrice. Thomas Woodrow Wilson, che oltre fare il ventottesimo presidente degli Stati Uniti, fu anche presidente dell'università, diceva che il compito di Princeton era quello di «allevare i

Per gran parte della sua storia, l'ateneo non accettava studentesse. Ora la presidente Tilghman prepara una rivincita

migliori». Peccato che quei «migliori» dovessero avere per forza i baffi; la pelle bianca e la fede protestante. «Solo a metà degli anni 50 — prosegue la memoria storica Linke — il presidente Robert Goheen sollevò il dubbio che, fra i migliori, ci potessero essere anche donne o persone di colore». Per la nonna di Tenley, qui non c'era posto.

Nell'ultima fetta dei suoi 260 anni di storia, Princeton ha cambiato tutto. Fra i suoi migliori studenti, ci sono ragazze di colore. Nella mensa, c'è un menù kosher («impensabile, solo mezzo secolo fa», testimonia Linke). E alla guida dell'ateneo c'è una donna: Shirley Tilghman, 60 anni, canadese, rettore (ma qui si dice presidente) di Princeton dal 2001, nonché membro del consiglio di amministrazione di Google. Prima che prendesse in mano il timone, la Tilghman aveva pubblicamente contestato lo scarso peso delle donne nel mondo accademico. Così, appena diventata rettore, ha nominato Amy Gutmann come sua vice (una carica che qui chiamano *provost*), Anne Marie Slaughter come preside della Woodrow Wilson School of International Affairs

e Maria Klawe come preside della School of Engineering and Applied Science.

Ma in pentola potrebbe bollire qualcosa di più. Pochi giorni fa, Harvard Lawrence Summers ha fatto le valigie da Harvard, lasciando il posto a un rettore ad interim, in attesa che venga trovato il suo successore. L'anno scorso, Summers si era costruito una sua personale impopolarità dicendo in pubblico che il minor peso del sesso femminile nelle università potrebbe dipendere da una scarsa, «intrinseca attitudine» delle donne. E in questi giorni, fra le chiacchiere che girano nel campus, ce n'è una gravida di significati: la Tilghman potrebbe essere chiamata ad Harvard, per rimpiazzare Summers. Se così fosse, sarebbe una bella rivincita: non per la Tilghman, ma per tutte le professoresse del mondo.

«Quando la gente mi incontra — lamenta Anne Marie Slaughter — resta stupita che io, preside di questa scuola, sia donna e anche che io abbia poco più di quarant'anni: a un uomo non succederebbe». Ma di tempo n'è passato. Princeton è ormai diversa. La Slaughter trova che siano almeno tre, le cose straordinarie di Princeton: la serietà accademica («anche il rettore discute le tesi con gli studenti»), la bellezza del posto («aiuta il pensiero») e il rigore morale («gli studenti dichiarano per iscritto che un certo lavoro non è stato copiato e tutti ci credono»). Beh, a dire il vero, nel reliquiario di Linke ci sono anche i polsini di uno studente dell'Ottocento, con il risvolto riempito di formule in vista di un esame. Anche se la reliquia più divertente è la pagella di Francis Scott Fitzgerald, uno dei maggiori scritto-



Verso Harvard? La presidente di Princeton, Shirley Tilghman, 60 anni

Risorse accademiche

Disponibilità finanziarie delle università Ivy League

	Per studente (mln \$)	Totale (mld \$)
Princeton (New Jersey)	1,64	11,9
Yale (Connecticut)	1,34	15,2
Harvard (Massachusetts)	1,29	25,5
Dartmouth (New Hampshire)	0,47	2,7
Brown (Rhode Island)	0,23	2,1
Columbia (New York)	0,22	5,2
Cornell (New York)	0,21	4,1
Penn (Pennsylvania)	0,18	4,4

ri americani del Novecento, che porta una bella insufficienza in inglese scritto.

Ma la verità di fondo è semplice: qui si compete. Si compete per iscrivere i migliori studenti, per arruolare i migliori professori. Si compete — come nel Settecento — con Harvard, Yale e le altre. «La peculiarità di Princeton però — spiega Bob Durkee, vicepresidente e segretario dell'Università — è che i soldi non sono un problema». Per studiare qui, fra una cosa e l'altra, ci vogliono 50mila dollari all'anno. Se sei un genio e povero in canna, l'università trova sempre il modo di finanziarti. «Il che succede anche

altrove. La differenza è che qui abbiamo abolito i prestiti»: i finanziamenti alla carriera studentesca sono a fondo perduto, non ci sono debiti da restituire. Princeton non è l'università più ricca d'America. I suoi 12 miliardi di *endowment* (soldi versati da benefattori e da ex studenti affinché vengano investiti e il solo capital gain venga usato per le spese correnti) sono la metà di quelli Harvard. Ma nel rapporto fra fondi disponibili e numero di studenti, Princeton — che ogni anno imbarca solo 1.100 matricole — è di gran lunga la prima. In poche parole, dopo le donne e i *colored*, a Princeton sono

ben accetti anche i poveracci. Basta che abbiano il cervello fino.

Se chiedi a Tenley Eakin della sua carriera scolastica, ti risponde con modestia: «Al liceo non ero la migliore. Ma qui sono riuscita a superare il test di ammissione» dice, schernendosi. «La cosa bella di questo posto è che, dovunque tu vada, incontri gente intelligente». Fra i viali di Princeton aleggia-no gli spiriti di Albert Einstein e di Richard Feynman, di Alan Turing e di John Nash, la *beautiful mind* dell'omonimo film. Tutti "spiriti" maschili, è vero. Ma c'è tempo, per la rivincita delle donne. ♦

Il futuro dei giovani? Nei mestieri della nonna

DI RICCARDO CHIABERGE

«Siete la generazione — aveva detto ai maturandi il ministro Giuseppe Fioroni — pronta a entrare nel futuro, ad assumersi, in una società che invecchia, la responsabilità di costruirlo». Aggiungendo che tutti, genitori, esaminatori, «e pure il vostro ministro», «stiamo lavoran-

do con passione per garantirvi questo». Il futuro, appunto. E infatti i temi per la prova di italiano, quest'anno, sono stati accuratamente selezionati da un'équipe ministeriale di futurologi (nominata a suo tempo dal ministro Moratti) presieduta da un nipote trasteverino di Isaac Asimov. E si vede: "L'isola" di Giuseppe

Ungaretti (A una proda ove sera era perenne, ecc. ecc.), l'Europa di Mazzini (1805-1872) e soprattutto il tema di attualità (!): «Campagne e paesi d'Italia recano ancora le tracce di antichi mestieri che la produzione industriale non ha soppiantato del tutto». Immaginiamo lo sgo-mento di ragazze e ragazzi, incerti tra l'impiego in un call center e una raccomandazione per entrare in Rai, a ritrovarsi di colpo scaraventati in un mondo di Mulini Bianchi, tra Geppetti armati di chiodi e martello. 2006, Odissea nell'ospizio.

Sbaglierebbero però i nostri giovani se, prigionieri delle ubbie moderniste, sottovalutassero la promettente rinascita dei mestieri della nonna. La doma dei cavalli secondo la tradizione maremmana, per esempio, o la produzione di gerle con legno di castagno, ma anche la raccolta di pinoli e la tosatura delle pecore sono attività in pieno sviluppo in Toscana. I liceali del Salento possono aspirare a figure professionali gratificanti come "lu Mpagghiasegge" (impagliatore di sedie), "lu Cazzafricciu" (spaccapietre per pavimentazione stradale) o "lu Cchiappacani" (da quelle parti è pieno di randagi). Nel Padovano vanno forte i caramellai, e perfino nelle vie della Milano postindustriale capita sempre più spesso di sentire strillare un altoparlante: «Donne! È arrivato l'arrotino!» (donne? come se i maschi preferissero i coltelli che non tagliano). A volte ritornano. Siamo solo agli inizi: la perdurante siccità aumenta le quotazioni degli acquaioli, i rincari nell'abbigliamento rilanciano gli straccivendoli, e ben presto, per risparmiare sui frigoriferi, si riabiliteranno i venditori di ghiaccio a domicilio.

Dimenticavamo, c'è un mestiere, nelle nostre campagne, che non tramonta mai, è molto richiesto e ben retribuito: il bergamino, cioè l'addetto alla mungitura delle vacche. Solo che lo fanno gli indiani del Punjab, nessun maturando di nazionalità italiana sarebbe disposto a costruirsi il futuro, come auspica il ministero, spremendo latte da un bovino.

RICCARDO CHIABERGE

ELZEVIRO Un saggio di Castronovo

IL MERCANTE E LO SCIENZIATO

di GIUSEPPE GALASSO

Una lunga partita, con rincorse e sorpassi continui. Alcuni secoli fa l'Oriente asiatico produceva più dell'Europa, che ne importava merci e beni essenziali per la sua economia e per il suo tenore e modo di vita. Poi la ruota della storia ha invertito il suo corso. L'Occidente è andato formidabilmente avanti, l'Oriente si è seduto, o ne ha dato l'impressione. La storia del passato millennio sullo scacchiere euroasiatico prima e mondiale poi è ricostruita sinteticamente, ma in maniera efficace quanto attendibile, da Valerio Castronovo (*Un passato che ritorna. L'Europa e la sfida dell'Asia*, editore Laterza, pagine 361, € 19) con tutta la sua ben nota perizia di storico dell'economia moderna.

Ne risulta, ovviamente, innanzitutto, la profonda trasformazione che tra l'800 e il '900 ha fatto del Giappone una grande potenza economica. Talmente grande da essere sopravvissuto, come tale, alla devastante rovina della sua potenza politica nel 1945 e da essere pervenuto, qualche decennio dopo, a costituire la seconda potenza dell'economia mondiale dopo gli Usa. Ma ancora di

più ne risultano, dopo quelli delle «piccole tigri asiatiche», i grandi balzi in avanti, fra XX e XXI secolo, della Cina e dell'India, sui quali e sulle cui prospettive Castronovo soprattutto si ferma.

Per il passato poco c'è da dire sulla sua ricostruzione, così bene informata e dettagliata com'è. E, tuttavia, non possiamo fare a meno di affacciare qualche perplessità sul suo giudizio circa il grado di sviluppo e di potenza economica rispetto dell'Europa e dell'Asia. In breve, sembra a noi che già almeno dal '500 in poi il passo delle loro economie non fosse pari. Sì, gli europei compravano e pagavano i tessuti, spezie e altro dell'Oriente, con un continuo esborso di denaro; e il livello tecnico-organizzativo delle produzioni asiatiche era più che apprezzabile. Ma dire che Cina e India fossero al centro dell'economia mondiale, e che bisognò aspettare la «rivoluzione industriale» del secondo

'700 e primo '800 perché le cose si rovesciarono, non ci persuade molto. A quell'epoca gli europei già avevano consolidato un'attività commerciale e una navigazione a livello mondiale, che dava a essi, per così dire, l'iniziativa storica. La rivoluzione industriale stessa non fu un caso. Si inquadrò in un moto di ricerca tecnico-scientifica assolutamente all'avanguardia rispetto a ogni altra cultura del mondo, anche rispetto a quelle dell'India e della Cina. E, inoltre, da considerare che in Europa erano di gran lunga maggiori la produzione bellica e quella delle costruzioni navali. Il vantaggio europeo era già solo per questo notevolissimo. Gli europei andavano in Asia e ne conquistavano ampie zone ben prima della rivoluzione industriale. Indiani e cinesi non si muovevano dai loro Paesi. Si può sottovalutare questa serie di dati di fatto?

Quanto all'oggi, Castronovo ne riassume i problemi e le prospettive nelle pagine conclusive, tra le migliori di un libro tanto ben riuscito. Vi primeggia il sacrosanto richiamo al fatto che, prima di deprecare il *dumping* e altri elementi del successo mondiale, soprattutto cinese, gli europei fa-

rebbero bene a vedere e a sciogliere i nodi che essi stessi hanno stretto intorno alle loro economie, e soprattutto a non illudersi di poter fare come se il mondo non stesse cambiando, quasi tirandosi in disparte o limitandosi ad agire di rimessa. La piagnucolosa tendenza europea a lamentare la spregiudicatezza orientale e l'«egoismo» americano è, in effetti, patetica. Ma lo sviluppo dell'Oriente è davvero un cammino a corso segnato, una marcia trionfale in crescendo inarrestabile?

Il quadro che ne traccia Castronovo è eloquente, e invita a ben riflettere. È un fatto, però, che la sua analisi verte soprattutto sul crinale europeo dell'Occidente. Visto dal crinale americano, lo spettacolo non può che apparire diverso. Che l'Occidente abbia esaurito la sua capacità di presenza storica, e che con esso sia al capolinea l'«impero americano», o che il secolo

XXI sia destinato a colorarsi intensamente di giallo, a essere il «secolo cinese», è una sentenza di molti, data come scontata e inappellabile, soprattutto in Europa. Sia consentito qualche modesto dubbio. L'Oriente non è tutto e solo Cina. Ma soprattutto l'Occidente non è tutto e solo Europa. Il «secolo americano», che si dà per concluso, è, per molti segni, ancora ben lontano dall'aver raggiunto il suo zenith, mentre lo sviluppo orientale solo fino a un certo punto può proseguire ai ritmi attuali, perché, come si sa, più si cresce, e più diminuisce il ritmo della crescita. È meglio essere prudenti nelle previsioni. Ed è meglio che gli europei, per quanto li riguarda, pensino soprattutto a quegli enormi problemi di casa loro, che Castronovo acutamente segnala.

La scienza che esce dall'accademia

LUIGI AMODIO

Tra i tanti temi posti all'ordine del giorno dal bel libro di Pietro Greco sulla storia della Città della Scienza di Bagnoli, la recensione di Paolo Frascani di martedì scorso ne coglie uno che, in particolare, ritengo vada ripreso nel dibattito sul ruolo di Napoli sugli scenari contemporanei. E, precisamente, il tema della transizione — ormai compiuta — dalla dimensione accademica della scienza a quella condizione che molti definiscono oggi "post-accademica".

Molto in sintesi, definiamo con l'etichetta di scienza accademica ciò a cui, usualmente, pensiamo quando utilizziamo il termine scienza pura o scienza in generale, le cui caratteristiche emergono nell'Europa occidentale nel corso della rivoluzione scientifica del XVII secolo e le cui norme — formalizzate da Robert Merton — sono ben note: comunismo, universalismo, disinteresse e umiltà, originalità, scetticismo. L'avvento della scienza post-accademica — che emerge nel secondo dopoguerra e diviene evidente in tempi sostanzialmente recenti — dipende sia da fattori esterni alla scienza così come da ragioni interne e cioè da un progresso scientifico e tecnologico sempre più rapido e dalla sempre maggiore interdipendenza tra scienza e tecnologia. Come dice John Ziman, le carat-

teristiche di questa nuova condizione della scienza sono: collettivizzazione, limiti allo sviluppo della scienza, sfruttamento della conoscenza, politicizzazione della scienza, industrializzazione, burocratizzazione.

Ma ciò che interessa maggiormente, in questo contesto, è che la pluralità di attori partecipanti al lavoro scientifico, nella dimensione post-accademica è sempre più vasta, sino a poter dire che le relazioni tra scienza, politica, industria, pubblico, divengono del tutto interne al "farsi" della scienza stessa, attività rilevanti per il suo stesso sviluppo.

Se tutto ciò è vero, come molti ritengono, e se è altrettanto vero che la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione garantisce una circolazione del sapere impensabile fino a pochi anni addietro, fino a far definire "invisible colleges" le tante comunità scientifiche che conducono ricerche e sviluppano progetti tenendosi in contatto e scambiandosi informazione semplicemente attraverso la rete, è possibile allora immaginare che il grande patrimonio scientifico della nostra città (fatto di università, centri di ricerca, luoghi della divulgazione, financo del master in Comunicazione scientifica meritoriamente promosso dalla Federico II, che sforna ogni anno giovani profes-

sionisti) venga messo a sistema in una prospettiva che, di queste trasformazioni radicali, tenga sempre più conto.

Ragionare su questi temi alla scala urbana — come dice Frascani — non solo è possibile, come dimostra il caso di Barcellona che ha da tempo messo in rete le proprie risorse scientifiche grazie al coordinamento centrale dell'amministrazione comunale (dando un esempio che sarebbe facile riprendere); ma è addirittura doveroso, proprio perché è soprattutto a questa scala che più efficacemente è possibile cogliere, e far cogliere alla cittadinanza, i nessi tra scienza, tecnologia e qualità del vivere civile.

In tal senso, identificare e promuovere le aree strategiche della nostra città nella società della conoscenza; rafforzare le sinergie tra la città e le sue istituzioni scientifiche; reindirizzare l'attuale crisi delle carriere scientifiche rafforzando l'educazione scientifica e garantendo la competitività futura della città in termini di ricerca e sviluppo, si fondono in un unico obiettivo da perseguire. E c'è da scommettere che molti — rappresentanti del mondo imprenditoriale, ricercatori, professionisti della comunicazione scientifica e dell'educazione — sono pronti a impegnarsi e a raccogliere la sfida.



Parla Paolo Valerio dell'università di Napoli

SEMPRE PIÙ DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI

Napoli

Paolo Valerio è responsabile di un centro di ricerca e di cura dei transessuali presso il Dipartimento di neuroscienze dell'università Federico II di Napoli. Insegna Psicologia clinica, e ha una lunga formazione analitica: quattro sedute a settimana per nove anni («Ero un caso molto grave»). «Da noi - dice - arrivano persone inviate da avvocati o anche da medici legali per chiedere un certificato che attesti la loro transessualità... In genere sono uomini, ma ultimamente arrivano anche donne e adolescenti». Un'umanità rabbiosa e disperata, mossa dal bisogno di quel "pezzo di carta" per rettificare il genere all'anagrafe o anche per il "cambiamento di sesso": per ricostruirlo, anzi per "riassegnarlo", secondo l'espressione più ambigua e seducente, molto *politically correct*, peccato che abbia il difetto di promettere quel che non è possibile ottenere.

«Da noi - continua Valerio - i transessuali vengono solo per sbrigare una pratica burocratica: trovano un'équipe di operatori disposti ad offrire anche uno spazio di pensiero, di riflessione. Non è facile, ma è così che spesso comincia un cammino terapeutico: alla fine può darsi che la soluzione chirurgica non sia più considerata necessaria, che venga accettata con più serenità la condizione trans: cioè l'esatto contrario di una gabbia sessuale... Un essere umano del resto non è definibile uomo o donna come se fosse composto da pezzi fissi, senza tenere in nessun conto emozioni, desideri, attrazioni che rifiutano etichette e che comunque dovrebbero avere una loro dignità».

Sul vasto mondo del transgender, Franco Angeli ha pubblicato tre libri utili per chi voglia approfondire una questione impossibile da liquidare sbrigativamente. È una trilogia che annovera sempre tra i curatori Paolo Valerio, dove si rintracciano gli scritti più "classici" - da Lacan a Stoller - e i contributi di studiosi impegnati come Cosimo Schinaia e la Nunziata Cesàro. L'ultimo volume, uscito di recente, già nel titolo indica un taglio problematico nella sua apparente semplicità: *Dilemmi dell'identità: chi sono?*

Lu. Si.

LE RADICI PROFONDE DELLA COSTITUZIONE

PIETRO SCOPPOLA

L'INVITO del Presidente Napolitano a partecipare al voto del 25 giugno giunge quanto mai opportuno per dare al prossimo referendum la sua giusta rilevanza e sottrarlo alla immagine di una scelta di tipo partitico. La Costituzione è come un albero legato alla terra in cui è nato e in cui affonda le sue radici: si può potarlo o innestarlo ma non si può sradicarlo dalla sua terra senza farlo morire.

Ebbene la nostra Costituzione ha radici profonde nella nostra storia: il no alla modifica così radicale che è stata proposta dalla passata maggioranza deve fondarsi non su ragioni politiche di schieramento ma su motivazioni ben più profonde.

SEGUE A PAGINA 25

SOTTOLINEEREBI tre aspetti del radicamento della Costituzione nella nostra storia. Il primo è legato al rapporto resistenza-costituzione, un rapporto radicalmente contestato negli anni Novanta da un revisionismo che ha ridotto l'immagine della Resistenza ad una lotta crudele fra due minoranze nella indifferenza della maggioranza del Paese. È evidente che su queste premesse, la Costituzione perdeva rilievo storico e diventava tutto e solo un compromesso fra i partiti. Così tutto l'edificio della Repubblica restava privo di fondamento e la Costituzione perciò destinata ad essere archiviata con il superamento di quel quadro storico e con la scomparsa dei soggetti politici protagonisti del compromesso da cui era nata.

Queste interpretazioni hanno provocato una reazione sul piano della ricerca e della riflessione storica che ha contribuito alla maturazione di una più comprensiva visione di quel periodo e perciò anche del significato della nostra Costituzione. L'immagine di un Paese immerso nella zona grigia dell'attendismo non risponde alla realtà: la popolazione italiana nel suo insieme non fu inerte e indifferente di fronte ai mille drammi umani provocati dall'8 settembre. È stata recuperata, anche per merito del presidente Ciampi la complessa realtà della resistenza dei militari, rimasta in ombra nella storiografia di sinistra che li aveva classificati come i "badogliani". Sono stati recuperati alla resistenza gli ufficiali e i soldati che resistono nei lager per fedeltà al giuramento al re. Il rifiuto della violenza e l'accentuarsi della volontà di pace non sono sentimenti "grigi", e non saranno di fatto irrilevanti per un'opera di ricostruzione della convivenza civile. Combattere ogni giorno per vivere e sopravvivere è cosa ben diversa da una inerzia passiva se si tiene conto dell'impegno eccezionale cui anche milioni di donne sono state chiamate. Insomma il fenomeno della lotta partigiana, che conserva tutto il suo insostituibile valore,

non può essere isolato dalle innumerevoli forme di "resistenza civile" di cui il Paese fu teatro.

In questi spazi si colloca il ruolo della presenza cattolica intuito da Chabod ma a lungo poco valorizzato. Vi è stata certo una significa-

tiva partecipazione di cattolici alla Resistenza armata, ma il ruolo complessivo della Chiesa si colloca su un piano diverso che è quello della salvaguardia di spazi di umanità e di pietà di fronte allo scatenarsi dell'odio con una attiva partecipazione ad ogni forma possibile di assistenza ad una umanità sofferente.

Ebbene la Costituzione ha dato forma giuridica e ha consacrato sentimenti, speranze, attese, legate a indicibili sofferenze, che nel dramma della guerra si erano sviluppate e radicate nel popolo. Dunque la Costituzione non è un semplice compromesso fra i partiti ma è la risposta ad una domanda vitale di un popolo che usciva dalla tragedia della guerra. È elemento costitutivo di una nuova identità nazionale democratica. È per questa ragione storica, io credo, che la Corte costituzionale, ha dichiarato non modificabili principi e norme che ne costituiscono il nucleo fondamentale.

Un secondo motivo di radicamento storico della nostra Costituzione va sottolineato: la Costituzione inserisce l'Italia nella tradizione più solida del costituzionalismo europeo non solo per i suoi contenuti ma per il modo con il quale al nuovo assetto costituzionale si è giunti. Dal punto di vista della storia istituzionale italiana l'evento storico della nuova costituzione conclude il lungo dibattito che si apre nel corso stesso del processo risorgimentale sulla convocazione di una assemblea costituente capace di dare al Paese una costituzione, non concessa, ma voluta dal popolo.

Ma la Costituente italiana del 1946 non realizza quel modello giacobino di costituente del quale Zagrebelsky ha scolpito efficacemente i tratti caratteristici: «il potere costituente è fissazione, è assolutizzazione di valori politici, è puro dover essere, è cominciamento *ex novo*, è elisione del passato e riduzione di ogni futuro al presente, è inizialmente accelerazione storica e successivamente arresto del movimento». In definitiva, aggiungo io, è negazione della storia.

Il modostesso in cui si giunse alla Costituente esclude una interpretazione giacobina dell'evento.

Un esito giacobino della crisi fu escluso anzitutto dalla famosa "svolta di Salerno" di Palmiro Togliatti che spinse il C.L.N. a superare la pregiudiziale antimonarchica e rese possibile il compromesso con la monarchia. Fu escluso poi dalla decisione di affidare a un referendum popolare la scelta fra monarchia e repubblica e di limitare i poteri della Costituente. Le due limitazioni segnavano un ulteriore distacco da quel modello radicale di costituente, legato alla cultura illuministica. La presenza cattolica e liberale alla Costituente ha contribuito in maniera determinante al superamento delle iniziali spinte della sinistra verso impostazioni assembleari e alla salvaguardia degli equilibri che caratterizzano il costituzionalismo europeo. I valori tradizionali del costituzionalismo europeo sono stati arricchiti dalla forte impronta sociale che caratterizza la nostra costituzione sul fondamento del principio di uguaglianza fissato nell'articolo 3.

Dunque la Costituzione per i suoi contenuti e per il modo in cui si giunse alla sua approvazione ha reinserto l'Italia, dopo la devastante esperienza istituzionale del fascismo, nel grande filone del costituzionalismo europeo e lo ha arricchito con l'esigenza di una democrazia sostanziale. È questo un ulteriore elemento che contribuisce a fare della Costituzione un essenziale elemento di una identità nazionale democratica.

Ma vi è un terzo elemento che contribuisce a radicare la Costituzione nella nostra identità storica.

Per dirla con le parole di Tocqueville la Costituzione repubblicana segna il momento della "istituzione della democrazia nel mondo cristiano": di fatto la Costituzione ha sancito la saldatura in Italia fra Chiesa cattolica e democrazia. Un obiettivo che il partito popolare di Sturzo aveva sostanzialmente mancato per il volgersi delle attenzioni della Chiesa verso il fascismo. La Chiesa era uscita rafforzata dalla guerra proprio in ragione del ruolo svolto di protezione delle popolazioni. Ma il suo rapporto con la democrazia italiana non era scontato. Il riconoscimento nel primo

comma dell'articolo 7 della Chiesa come istituzione autonoma e sovrana nel suo ambito rappresenta un elemento cardine della nuova Costituzione. La accettazione anche del secondo comma di quell'articolo, non ostante le legittime riserve che suscitò, garantì l'adesione della Chiesa alla Costituzione. È solo con l'approvazione della Costituzione che si realizza la saldatura della Chiesa con la democrazia in Italia.

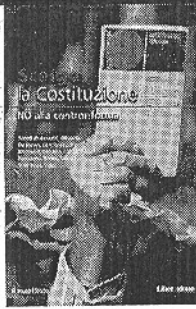
Tutto quanto detto sin qui non significa intangibilità della Costituzione nelle sue singole norme. Ma le iniziative di riforma esigono

un criterio rigoroso di coerenza al significato storico profondo della Costituzione: esigono soprattutto la coscienza che la Costituzione è un bene non disponibile per qualsiasi operazione di scambio politico.

Lo scempio che è stato fatto della Costituzione sarebbe stato impossibile se nel profondo della coscienza popolare fosse radicato quel "patriottismo della Costituzione" nel quale si esprime oggi nei Paesi democratici più maturi il senso stesso della cittadinanza.

Perché la Costituzione è debole nella coscienza popolare? Perché non è diventata elemento vissuto, motivo di appartenenza nel nostro Paese? Il tema, che investe le responsabilità dei partiti e della scuola, è stato oggetto di molte ricerche e di molti dibattiti.

La partecipazione al referendum del 25 giugno, in difesa della Costituzione, può diventare un primo atto per la riscoperta di un senso più alto di cittadinanza democratica. Un fermo e meditato "no" il 25 giugno non solo servirà a respingere una cattiva riforma ma potrà essere l'occasione per compiere un passo almeno verso quel patriottismo della costituzione così debole nel nostro Paese. Per questo il no è pregiudiziale e netto, non è soggetto a condizioni o compromessi. Poi si tornerà a parlare delle riforme utili al Paese al di fuori di ogni logica di scambio politico. E si cessi — lo speriamo — di parlare di commissioni con poteri costituenti e si torni all'articolo 138, nel grande solco della "cultura dell'emendamento".



di Massimo Sclari*

Il 125 ed il 26 giugno si andrà a votare per un referendum di importanza capitale. Agli elettori spetterà la scelta se mantenere in vita la vigente Costituzione o se consentire l'entrata in vigore dell'ampia riforma costituzionale che il centro-destra ha approvato, a maggioranza, nella passata legislatura.

I referendum richiedono una risposta semplice, da parte dell'elettore, un SI o un NO al quesito di volta in volta proposto. Una risposta semplice richiederebbe, a sua volta, una domanda semplice, un'opzione chiara, univoca, coerente. A proposito dei referendum abrogativi delle leggi ordinarie (o di parti di esse), ciò è stato in più occasioni ribadito dalla Corte costituzionale, anche a costo di sacrificare, talvolta, la possibilità che l'elettorato si pronunciasse contro o in favore del mantenimento in vita di determinate previsioni legislative. Si tratta di un contestatissimo limite all'esercizio del referendum abrogativo, giustificabile solo per la fondamentale funzione cui mira: preservare la genuinità della manifestazione della volontà popolare.

Per quanto riguarda il referendum costituzionale il limite dovrebbe valere ugualmente, dato il rilievo che in questo caso assume il voto, ma a renderlo effettivo dovrebbe essere il Parlamento, approvando leggi di riforma del testo costituzionale assai circoscritte, per non dire puntuali. Non è questo il caso della riforma sulla quale andremo a pronunciarci domenica e lunedì prossimi. Di qui, l'insufficienza - più che in altri casi - di una campagna elettorale meramente propagandistica, rivolta alla cancellazione di una decisione parlamentare frutto dell'arroganza, della prepotenza e dell'incapacità di dialogo, che, anche a proposito della scelta delle fondamentali regole della convivenza comune, ha

In edicola con "Liberazione" un libro per saperne di più "Scelgo la Costituzione", undici motivi per votare no

rivelato la maggioranza della passata legislatura. Di qui, l'esigenza pressante di un'informazione articolata che supplisca alla mancanza di chiarezza del quesito e consenta un esercizio consapevole del diritto di voto.

A questa esigenza dà una risposta adeguata la pubblicazione di un volume che può essere acquistato in questi giorni nelle edicole assieme ai quotidiani *Liberazione* ed *Il manifesto* ("Scelgo la Costituzione. No alla controriforma", Roma, Liberazione - Il Manifesto, 2006, pp. 191) e che comprende un ricco saggio introduttivo sul complessivo significato della riforma ad opera di Gianni Ferrara, professore emerito di diritto costituzionale dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dieci contributi tematici di autorevoli studiosi di diritto costituzionale, un'appendice, che contiene un elenco ragionato delle riforme costituzionali approvate tra il 1948 ed il 2005 oltre che il testo dell'ampia riforma, sulla quale si terrà il referendum.

I saggi contenuti nel volume evidenziano, innanzitutto, come la riforma, pur incidendo direttamente solo su previsioni relative all'organizzazione della Repubblica, riverberi effetti significativi sulle previsioni costituzionali in tema di principi fondamentali e di diritti costituzionali. Gianni Ferrara ("Perché difendere la Costituzione del '48?", pp. 3 e segg.) sostiene come l'operazione riformatrice sia il frutto di una cultura che tende a mortificare il principio del lavoro come quelli di solidarietà ed eguaglianza, così ledendo la "pari dignità sociale" nonché i diritti sociali, che dei principi ora ricordati costituiscono l'immediata esplicazione ed attuazione già nel testo costituzionale: «Nelle sembianze di legge costituzionale, è stato scritto ed approvato un esemplare documento di rottura della unità nazionale, di liquidazione della solidarietà politica, economica e sociale

tra gli italiani, di manipolazione fraudolenta della sovranità popolare, di mistificazione della rappresentanza, di svuotamento del Parlamento, di degradazione dell'atto-legge, di mostruosa concentrazione del potere in un organo solo: il primo ministro. Con ricadute catastrofiche sul sistema dei diritti dei cittadini» (pag. 13). Anche Laura Ronchetti ("Il riparto delle competenze Stato-Regioni", pag. 72 e segg.) sottolinea la tensione cui vengono sottoposti i principi di solidarietà e di eguaglianza dalla nuova distribuzione di competenze normative e le incertezze interpretative che essa introduce, rendendo anche «difficile capire far valere la responsabilità politica per la gestione e per i risultati raggiunti in termini di prestazioni» (pag. 77). Gaetano Azariti ("La derivazione "federale" di una quota di giudici della Corte costituzionale", pag. 99 e segg.), invece, riflette opportunamente sui rischi a cui è sottoposto il principio di unità dell'ordinamento costituzionale dalle nuove regole sulla designazione dei giudici costituzionali.

Altra problematica alla quale dedicano la loro attenzione gli autori del volume è quella della deriva plebiscitaria ed autoritaria della quale sono sintomo le regole su parlamento e governo. Gianni Ferrara denuncia con vigore come siano stati attribuiti al primo ministro «poteri abnormi che in nessun ordinamento democratico sono disponibili per il titolare di un solo organo» e come si sia compreso il ruolo del parlamento con conseguente svuotamento della rappresentanza e sterilizzazione dei diritti politici (pag. 22). Alfonso Di Giovine ("L'elezione del primo ministro e la fiducia", pagg. 27 e segg.) illustra efficacemente come il premie-

rato introdotto dalla legge di riforma costituisca una cattiva traduzione delle istituzioni costituzionali britanniche e si risolva in «una delega in bianco di significato plebiscitario personalistico ad un uomo solo». Concorda sul travisamento del sistema britannico Mauro Volpi ("Lo scioglimento della Camera dei deputati", pag. 37 e segg.), che evidenzia come la totale disponibilità dello scioglimento delle Camere nelle mani del primo ministro pro-

Il volume esamina con linguaggio chiaro e accurato i contenuti della riforma voluta dal centrodestra e rappresenta un utile strumento di informazione per la campagna referendaria

duca «un netto squilibrio tra il primo ministro e il governo e soprattutto tra lui e la Camera dei deputati, in quanto ne stabilisce un uso totalmente personale e volto ad imporre comunque la volontà del primo ministro anche nei confronti della propria maggioranza» (pag. 42).

Francesco Bilancia ("I poteri del governo in parlamento",

Giovedì 22 giugno 2006

pagg. 45 e segg.) dimostra persuasivamente la sostanziale irresponsabilità del primo ministro che emerge dalle nuove regole. Alessandra Valastro ("Il Senato federale", pagg. 53 e segg.) giudica, a ragion veduta, la nuova configurazione del Senato come una «soluzione ibrida che non risolve i problemi vecchi e nuovi», mentre Claudio De Fiore ("Il procedimento legislativo", pagg. 66 e segg.) rileva argutamente come dalla riforma emerga «un tricameralismo atrofico dai tratti confusi e ambigui» (pag. 68).

La terza problematica affrontata dai contributi raccolti nel volume è quella delle garanzie costituzionali, fortemente ridimensionate dalla riforma. In particolare, Paola Marsocci ("Il Presidente della Repubblica", pagg. 82 e segg.) pone in luce la significativa riduzione del ruolo di garanzia del Capo dello Stato, tramite l'eliminazione dei suoi poteri di individuazione del Primo ministro e di scioglimento delle Camere. Elisa Olivito ("Il Consiglio Superiore della Magistratura", pagg. 90 e segg.) analizza puntualmente le nuove regole sulla designazione dei componenti laici dell'organo di autogoverno dei giudici. Gaetano Azzariti evidenzia come con la nuova di-

sciplina del modo di nomina dei giudici «si sono voluti confondere ed inquinare i presupposti che sorreggono la legittimazione della Corte, che con riferimento ai criteri di composizione dell'organo - sono... del tutto estranei alla concreta determinazione della forma di Stato, impermeabili alle vicende relative alla più o meno estesa autonomia degli enti territoriali, collegati invece strettamente ai principi che garantiscono l'unità dell'ordinamento costituzionale nel nome della superiore unità costituzionale» (pag. 114). Maurizio Oliviero e Franco Russo ("La democrazia costituzionale", pagg. 115 e segg.) riflettono sul significato della rigidità costituzionale e sul trattamento che questa ha ricevuto nell'epoca

delle riforme ad ogni costo.

Pur riferendosi a temi nevralgici del costituzionalismo, trattando i quali è facile scivolare nel tecnicismo, "Scelgo la costituzione" esamina con linguaggio chiaro e accurato i contenuti della riforma costituzionale, fornendo un esauriente apparato di argomenti a favore del NO, e quindi si presta ad essere un fondamentale strumento di informazione per la campagna referendaria.

Una campagna che va condotta con decisione, evitando accuratamente gli amletici tentennamenti cui spinge l'assuefazione al riformismo costituzionale permanente di alcuni politici e studiosi. Che sarà il primo straordinario banco di prova per i partiti dell'Unione, che hanno posto, fra gli impe-

gni prioritari del Programma di governo 2006-2011, "Per il bene dell'Italia", quello di chiedere agli elettori di cancellare la riforma del centro-destra al fine di «tutelare i valori e i diritti fondamentali e il migliore funzionamento delle istituzioni». Ma che non va condotta come la conferma del voto politico del 9 aprile (e di quello amministrativo del 28 maggio).

E' una campagna che deve svolgersi proprio per garantire a tutti gli italiani (a noi ed alle generazioni future, come opportunamente sottolinea Gianni Ferrara) di continuare a fruire dei diritti fondamentali e del migliore funzionamento delle istituzioni costituzionali, che possono essere garantiti e migliorati «in larga parte con legge ordinaria» (è ancora il

programma dell'Unione che "parla"), senza stravolgere la Carta fondamentale, da preservare innalzando la maggioranza prevista per la revisione costituzionale (il che costituisce un ulteriore impegno dell'attuale maggioranza, una volta eliminata la riforma del centro-destra).

"Scelgo la costituzione" rappresenta un contributo di alto profilo e di estrema coerenza al dibattito pre-referendario, rimane solo da augurarsi che tale dibattito nei giorni futuri si contenga negli stessi toni e che, gli elettori sappiano preservare il patrimonio di diritti e di democrazia che la Costituzione vigente ha assicurato ed assicurata.

**Coordinamento nazionale
"Salviamo la Costituzione"*